

### III domenica di Quaresima

Lectures: Es.3,1-8.13-15; Sal. 102; I Cor.10,1-6.10-12; Lc.13,1-9

Non possediamo notizie storiche relative a questi due episodi riportati nel brano del vangelo secondo Luca che abbiamo appena ascoltato. Il testo ci consente di capire che si trattò di due fatti gravi in cui vi furono parecchi morti.

Il primo: un fenomeno di repressione da parte del potere dello stato, cioè di Pilato, governatore romano, che fece uccidere dei galilei sui gradini del tempio, presso il quale si erano radunati per compiere un atto di culto religioso, manifestando così pubblicamente la loro fede religiosa.

E sappiamo quanto la presenza pubblica dei credenti dia sempre fastidio quando dice la verità e chiede a chi governa di impegnarsi a rispettarla, soprattutto quando richiama delle verità che non sono solo vere per chi ha una fede religiosa — e quindi non esige dei trattamenti di favore per una particolare confessione religiosa, che ha comunque pure diritto di esistere e di esprimersi come tutte le altre forme aggregative che esistono nella società — ma richiama delle verità che sono vere per tutti gli uomini, perchè gli uomini hanno una umanità che è la stessa in ciascuno, qualunque credo religioso abbia o dica di non avere. Esistono dei diritti fondamentali che sono di tutti gli uomini perchè esprimono aspetti dell' esistenza umana che precedono il modo di pensare e di scegliere di ciascuno. E sono il diritto alla vita, all' educazione, al lavoro, alla famiglia e anche a non essere privati degli ultimi momenti della propria esistenza.

Il secondo episodio parla invece di una calamità che pare avere l' aspetto di una disgrazia: il crollo di una torre che ha ucciso diciotto persone.

Gesù interviene citando questi due episodi per spiegare agli ascoltatori che chi è vittima di una disgrazia o della violenza omicida degli uomini non è necessariamente colpevole e meritevole di una sorte simile, come invece tradizionalmente si credeva secondo l' interpretazione classica nell' antico testamento. Questa riteneva che chi veniva colpito da una calamità o dalla morte se la fosse meritata con i suoi peccati.

Il cristianesimo aprendo la prospettiva della risurrezione dopo la morte e della redenzione del dolore dà una risposta nuova e adeguata al problema della morte prematura e del dolore, assicurando un destino di gloria a coloro che seguono il Salvatore, il quale si è voluto assoggettare in prima persona proprio alla violenza ingiustamente subita e ad una morte prematura e, risorgendo, ha dimostrato il suo potere sulla morte.

Ma in questo passo del vangelo Gesù, a differenza di quanto fa in altre circostanze, non parla tanto della vita dopo la morte, quanto si preoccupa di indicare come si deve vivere qui sulla terra e dice che chi non si converte è destinato, di fatto, a fare una fine prematura e a subire ingiustizia rimanendo vittima del potere mondano, che nella sua radice ultima è il potere del demonio: «Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo», cioè prematuramente e ingiustamente e per di più in modo violento.

Gesù parla adesso prima che della morte fisica, della morte di ciò che rende umano l' uomo: della morte dell' intelligenza, cioè la capacità di accogliere la verità e di distinguere

il vero dal falso, il bene dal male; della volontà, cioè della capacità di amare la verità riconoscendola come un bene, della libertà cioè della possibilità di scegliere il bene e il vero. E fa intendere che alla morte di ciò che è umano nell' uomo segue presto anche la morte fisica, perchè la violenza della mentalità, della cultura, si traduce rapidamente nella violenza fisica: una falsa concezione dell' uomo conduce ad uccidere l' uomo.

È un invito che Cristo fa a seguirlo per imparare a cambiare mentalità, per convertirsi. Convertirsi a Cristo significa imparare da lui la verità e il bene. E oggi questa sequela si realizza appartenendo alla Chiesa e si può ravvivare seguendo un carisma nella Chiesa come aiuto a vivere la grazia della fede che si fa vita e missione. Se uno non vive in funzione della verità, in funzione di Cristo è inevitabilmente condannato a morire prematuramente soffocato dalla menzogna, a morire nella sua intelligenza, riducendosi schiavo di un potere che gli impone di credere alla menzogna senza che lui neppure se ne accorga e reagisca. Se uno non vive in funzione del bene è condannato a vivere schiavo di un potere che gli impone il male spingendolo ad adorarlo come se fosse il suo bene, procurandosi con le sue mani la morte: come una droga che uno si inietta con le proprie mani procurandosi gradualmente la morte.

«Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo».

Da che cosa possiamo accorgerci dello stato di salute della nostra mentalità? La parabola del fico ci dà una risposta: dai frutti che nascono nella nostra vita, nella mente e nell' azione.

Nella mente: siamo capaci di giudicare distinguendo il bene dal male? Ci fa orrore l' errore o siamo rassegnati a subirlo solo perchè è diventato un fenomeno di massa?

Nell' azione: siamo missionari? Chi ci incontra trova in noi il suggerimento ad accostarsi a Cristo, come la risposta all' uomo, trova in noi la pace e la gioia? Certo, non sarà mai abbastanza il frutto che portiamo, ma il Signore ci dà il tempo della vita per zappare e fertilizzare il terreno della nostra esistenza perchè porti frutto: ma non possiamo certo presumere di riuscirci da soli. Cerchiamo nella Chiesa e nei carismi che in essa lo Spirito suscita l' aiuto per la nostra conversione.

Bologna, 26 febbraio 1989